Marigold

MONTGOMERY

Marigold

L. M. MONTGOMERY

Marigold

LA BIMBA DAL CUORE ESULTANTE

Con otto tavole a colori
e ottanta disegni di
EDVIG COLLIN

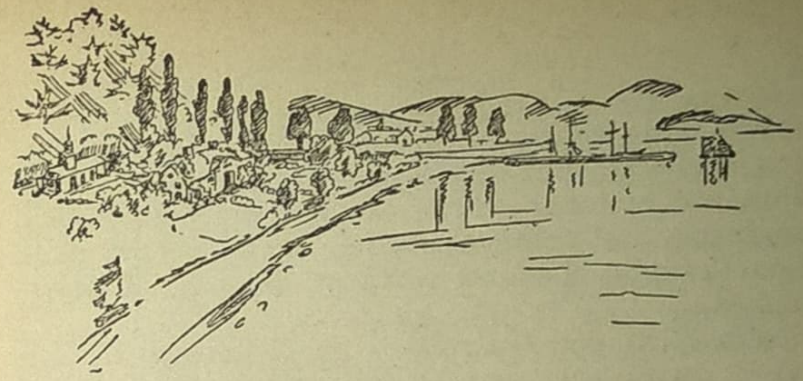
ANTONIO VALLARDI MILANO

Titolo originale dell' opera:
Magic for Marigold.
Versione di ELISA FERRERO.

PROPRIETÀ ARTISTICA E LETTERARIA
:: RISERVATE ::

STAMPATO IN ITALIA

:: MILANO ::
STABILIMENTO DELL' EDITORE ANTONIO VALLARDI
- XII - 1941-xx (



CAPITOLO I.

Alla ricerca d'un nome

I.

Una volta, in un tempo assai lontano – è questo il modo adatto a cominciare una storia, l'unico modo anzi, che sappia di romanzesco e di fiabesco – una volta, dunque, tutti i membri della famiglia Lesley si erano riuniti alla « Nuvoletta fra gli abeti » per festeggiare più idealmente il compleanno della bisnonna (la Nonna Vecchia, come era chiamata) e per battezzare al tempo stesso la bambina di Lorraine.

Era davvero un' « onta lacrimevole », come soleva dir pateticamente la zia Nina, che il piccolo angioletto fosse già da quattro mesi al mondo senza aver un nome.

Ma come si sarebbe potuto fare se Leandro, il suo povero babbo, era morto all'improvviso proprio due sole settimane prima che sua figlia na-

scesse, e la povera Lorraine, la giovine mamma, era stata poi per settimane e settimane disperatamente malata? Anche ora non era certo molto in forze, e si temeva per lei, anche perché nella sua famiglia si erano verificati dei casi di tubercolosi...

Zia Nina non era affatto zia di nessuno dei Lesley; bensì solo una cugina; ma nella casta dei Lesley c'era l'abitudine di chiamar zio o zia chiunque fosse abbastanza in età da poter essere considerato tale dai più giovani.

Quindi ne troveremo un'interminabile schiera di simili zii e zie in questa storia, oltre ai pochi che lo erano realmente. Ora non mi fermerò a spiegarvi di quale specie saranno; non ne vale la pena. Sappiate solo che tutti erano nati Lesley o sposati nei Lesley e ciò solo ha importanza, poiché voi stesso sareste venerato come un porporato se foste un Lesley. Perfino gli alberi genealogici dei loro gatti sono celebri sotto tale rapporto.

Tutti i Lesley adoravano la bimba di Lorraine; tutti eran d'accordo nell'amare il morto Leandro; anzi era questa l'unica cosa in cui tutti andassero d'accordo. E poi da trent'anni non era più nato un bimbo alla « Nuvoletta fra gli abeti », tanto che la Vecchia Nonna aveva già tristemente pronosticato che il buon tronco antico andava intristendo.

La comparsa della piccola sarebbe stata salutata con delirante giubilo, se non fosse stata preceduta dalla improvvisa morte del padre e dalla grave malattia della mamma.

Ora però che il compleanno della vecchissima bisnonna era arrivato, tutti i Lesley avevano una scusa plausibile per manifestare il loro contento così a lungo differito. Quanto al nome, nessuno dei Lesley era mai stato battezzato senza che uno solo dei Lesley, avente voce in capitolo, si fosse dichiarato per questo o per quell'appellattivo: la scelta d'un nome conveniente era ai loro occhi più importante dello stesso battesimo. Pensate se non lo fosse nel caso d'una bimba orfana di padre, e la cui mamma era certo una dolce creatura, ma non una vera Lesley, venendo essa dalla famiglia Winthrop!

La « Nuvoletta fra gli abeti », residenza originaria dei Lesley, – dove la Vecchia Nonna, la Giovane Nonna, la vedova di Leandro e la bambina vivevano ora con la domestica Salome Silversides, – sorgeva poco lungi dal golfo di Harmony e tanto lontana dal villaggio che gli dava il nome da potersi considerare una casa di campagna; una graziosa casa di mattoni gialli, tondeggiante, tanto coperta da rampicanti da sembrare una montagnola di edera più che una casa; una casa che pareva aver congiunte le sue mani in grembo e dire: voglio riposare.

Un tempo, il golfo di Harmony con le sue onde continue e silenziose era così vicino che nelle bur-

rasche autunnali gli spruzzi raggiungevano i gradini della porta e inumidivano le persiane.

Dietro la casa si stendeva un frutteto, che si arrampicava su per la collina ed era incorniciato da un gran bosco d'abeti, le cui punte lievemente si cullavano al vento.

Il pranzo di compleanno venne tenuto nella camera della Vecchia Nonna, che era stata chiamata la «camera del frutteto» fino da due anni prima, quando cioè la Nonna Vecchia aveva con calma e dolcezza annunciato che era stanca ormai di alzarsi prima di colazione e di lavorare continuamente nell'intervallo fra i pasti.

– Voglio finire il resto dei miei giorni godendo dei vostri servizi e delle vostre cure – soggiungeva. E gli altri Lesley commentavano in cuore: « È vissuta novant'anni facendo di tutti noialtri, i suoi schiavi », ma si guardavano bene dal dir ciò ad alta voce, perché sembrava certe volte che la Vecchia Nonna sentisse anche a cento miglia di distanza. Raccontava infatti lo zio Ebenezer d'aver borbottato una volta in cantina contro di lei; era mezzanotte e in casa non c'era nessuno. La domenica seguente la Vecchia Nonna lo aveva fatto salire in camera sua e gli aveva ripetuto quanto egli aveva mormorato in cantina e che Lucifero le aveva trasmesso. Lucifero era il gatto della Vecchia Nonna, e lo zio Ebenezer ricordava d'aver proprio visto quel gatto seduto in cantina sull'orlo di un sacco di patate, mentre egli parlottava fra sé. Era quindi assai meglio

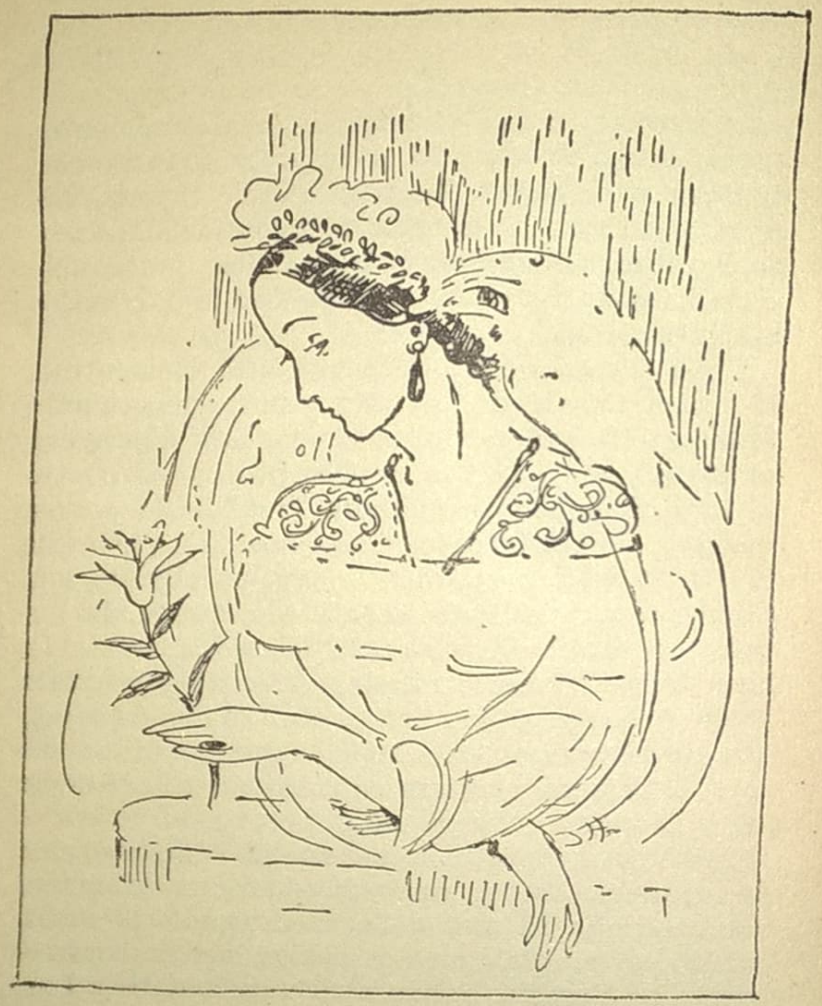
non dir mai nulla che concernesse la Vecchia Nonna.

*

La camera in cui essa risiedeva abitualmente, aveva, lungo il lato sud, una porta a vetri, che metteva al frutteto. Le pareti eran coperte dai ritratti delle spose entrate nella famiglia Lesley negli ultimi sessant'anni, la maggior parte munite di enormi mazzi di fiori, con ampi veli e lunghi strascichi.

Fra i ritratti c'era anche quello di Clementina, la prima moglie di Leandro, morta da sei anni insieme alla sua neonata, che ancora non aveva avuto un nome. Stava appeso proprio di contro al letto della Vecchia Nonna, la quale lo poteva vedere ad ogni istante, e siccome Clementina le era stata assai simpatica, la vecchia signora non mancava mai di farlo notare a Lorraine, la novella sposa. Il ritratto era, del resto, assai ben riuscito e Clementina Lesley doveva essere stata molto bella; però le era stato dipinto non da sposa, ma da signorina, cioè qualche tempo prima del suo matrimonio; ed era contrassegnato col nome di « Clementina dal giglio ».

La figura della giovane era al completo, con le bellissime braccia appoggiate ad una colonnina, ed un giglio in una delle snelle, perfette mani, un giglio, al quale essa guardava con immota serietà. La Vecchia Nonna aveva raccontato a Lorraine che un distinto ospite, un artista di fama



internazionale, essendo venuto in visita alla « Nuvoletta fra gli abeti » e vedendo quel dipinto, aveva esclamato: « Che mani magnifiche! A mani simili chiunque affiderebbe senza timore l'anima propria! ». Lorraine aveva sospirato sentendo ciò, e aveva guardato le sue mani non belle, ancorché piccoline, mani che Leandro aveva un giorno baciate appassionatamente dicendo parole che ella non ridisse certo alla Vecchia Nonna... Eppure questa l'avrebbe forse amata di più, se gliele avesse ripetute.

Nell'angolino accanto al letto, la Nonna Vecchia teneva una campana, quella che aveva suonato per funerali, per nozze, per arrivi, ritrovi e partenze di cinque generazioni. Era una campana che il nonno di suo marito aveva portato dalla Scozia un secolo e mezzo innanzi. Giacché importa sapere che i Lesley si vantavano d'essere il ceppo più vecchio nell'Isola Principe Edoardo, e quella campana portava fortuna alla famiglia. La Vecchia Nonna scendeva dal letto ogni sera per suonarla: l'avrebbe fatto anche in punto di morte.

L'altro suo gran tesoro stava nell'angolino opposto; era una grandissima scatola di vetro, che copriva la famosa Alicia, la bambola degli Skinner. La madre della Vecchia Nonna era stata una Skinner, per cui la bambola non aveva nulla a

che fare con i Lesley; pure, ogni bimbo della famiglia Lesley veniva allevato nel timore e nella reverenza di quella bambola e ne conosceva la storia.

La vecchia storia è questa: una zia della Vecchia Nonna aveva perduto la sua unica piccina di tre anni, e dopo quella morte il suo cervello non era più stato « a posto ». Essa aveva fatto fare una figura di cera in tutto simile all'angioletto perduto e se la teneva sempre vicina, parlandole come fosse viva. Portava un magnifico abito ricamato, che aveva infatti appartenuto alla piccola morta, e su un piede una delle pantofoline di lei, mentre l'altra usciva dal nugolo di mussola e di trine e una manina di cera era atteggiata a voler calzarla sul piedino rimasto nudo.

Tanto pareva viva quella bimba di cera, che Lorraine rabbrividiva ogni volta le passava davanti, e la domestica Salome Silversides nutriva dubbi cocenti di fede circa il tenere una simile immagine in casa, tanto più che il francese Lazzaro, il servitore, diceva che essa era il « Santo » davanti al quale credeva pregasse regolarmente la vecchia padrona. Comunque sia, tutti i Lesley erano orgogliosi di una bambola simile. Nessun'altra famiglia nell'isola Principe Edoardo poteva vantarsi d'averne una eguale, e ciò conferiva ai Lesley una certa distinzione, poiché la bambola era menzionata anche nelle guide turistiche.

*

Alla festa della Vecchia Nonna erano presenti, s'intende, anche i gatti suoi prediletti: Lucifero e Maga di Endor, tutti e due di velluto nero, e dagli occhi rotondi grandissimi. La « Nuvoletta fra gli abeti » era nota anche per la sua razza di gatti neri dagli occhi di topazio, di cui i piccoli non venivano mai buttati via, ma erano regalati, dopo mature riflessioni, a chi ne fosse più degno.

Lucifero era il favorito della Nonna Vecchia: gatto sornione e furbissimo, impenetrabile, così pieno di mistero che il mistero stesso sembrava trasparire da ognuno dei suoi peli. La *Maga di Endor* rispondeva pienamente al suo nome, ma al paragone di Lucifero era addirittura comunissima.

Salome si meravigliava in segreto che la Nonna Vecchia non avesse paura di esser dannata per aver dato ad un gatto il nome del diavolo. Salome amava « i gatti al loro posto » e andò su tutte le furie una volta che lo zio Klon le disse: – Salome Silversides! Voi stessa potreste essere un gatto e chiamarvi così! Un gatto Maltese morbido, tornito, vellutato; gli somigliate tanto! »

– Sono sicurissima di non assomigliare affatto ad un gatto! – aveva risposto altezzosamente Salome, offesa all'estremo, e zio Klon per calmarla aveva dovuto ammettere che infatti non assomigliava a nessun gatto.

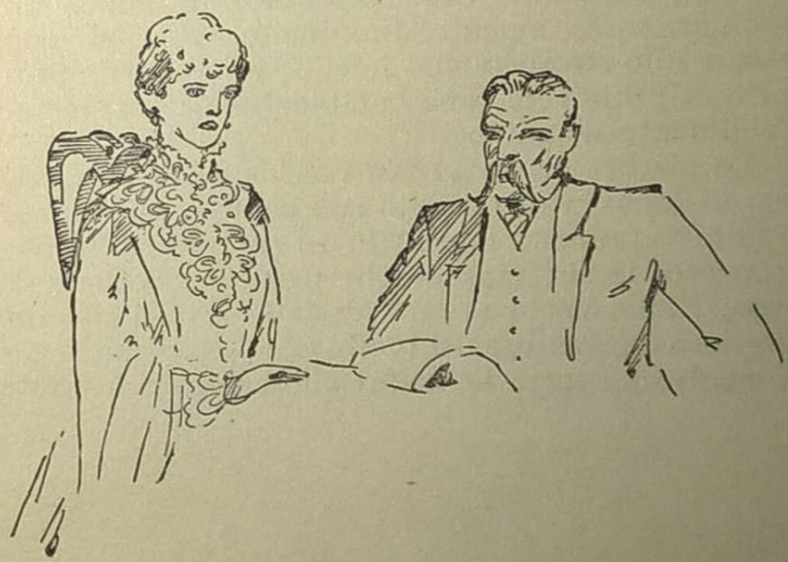
La Nonna Vecchia era una signora di 92 anni, che diceva sempre di voler diventar centenaria. La sua personcina da gnomo, sottile, contratta, rugosa, era tutta ravvivata da due occhi nerissimi, fiammeggianti; e la sua parlata era spesso condita da ironica, misteriosa malizia. Essa dominava tutta la numerosa stirpe dei Lesley e sapeva tutto ciò che ciascun d'essi diceva o faceva; e, se aveva ormai rinunciato a « farli suoi schiavi » non aveva però rinunciato a punzecchiarli. Il giorno del battesimo essa sedeva, sostenuta da cuscini rossi, con una fresca cuffia bianca in capo, e mangiava di gusto pensando, sul conto delle sue nuore, delle sue nipoti e dei pronipoti, cose che non poteva certo dire pubblicamente.

2.

Sua nuora, la Nonna Giovane, di soli 65 anni, sedeva a capo della lunga tavola e la dominava con la sua signorile persona, con la bella faccia in cui brillavano due taglienti occhi d'acciaio e coi suoi capelli bianchi, che alla Vecchia Nonna parevano un'impertinenza giovanile. Non c'era in lei nulla della nonna tradizionale con la cuffia in testa e i ferri da calza in mano. Somigliava piuttosto ad una dignitosa principessa, col suo vestito di velluto purpureo e il suo magnifico colletto di pizzo antico: il vestito invero risaliva ad otto anni prima, ma, portato da lei, sembrava di

ultimissima moda. La maggioranza dei Lesley presenti pensava che non avrebbe dovuto abbandonare il suo nero vestito abituale pel lutto di suo figlio, neppure per un pranzo di battesimo; ma la Nonna Giovane, come la Nonna Vecchia, poco si curava dell'opinione degli altri. Essa era nata Blaisdell, di quei caparbi Blaisdell, la cui tradizione teneva perfettamente testa alla tradizione dei Lesley.

Lorraine sedeva alla destra della Giovane Nonna con la sua bambina in culla vicino a lei, e soltanto per essere madre della festeggiata acquistava un'importanza che prima non le era mai stata riconosciuta, poiché tutti i Lesley erano stati più o meno sfavorevoli alla seconde nozze di Leandro. L'unica cosa che li metteva d'accordo era il fatto che essa era una creatura prudente, timida, graziosa, quasi insignificante, fuorché per un'enorme massa di capelli color oro pallido, che facevano



parere ancor più piccola la sua faccina dolcissima, da fiorellin di prato, e più grandi i luminosi occhi grigioazzurri dalle lunghe ciglia nere. Quando portava le sue vesti da lutto, aveva un aspetto assai giovanile e fragile; ma si capiva che ormai sarebbe stata di nuovo un poco felice.

Le sue braccia, che si erano tese così desolate nel silenzio di molte notti, si sarebbero ormai strette intorno a un caro esserino. I campi e le colline attornianti la « Nuvoletta fra gli abeti », che erano stati così rigidi e vuoti e tristi quando la loro piccola signora vi capitava, si sarebbero di nuovo rinverditi ed allietati, e coperti di boccioli; il frutteto stesso sarebbe diventato di nuovo un mondo squisitamente profumato. Non si può essere allo stesso tempo infelici, e possedere, proprio di primavera, una bambina magnifica, incredibilmente magnifica.

La piccina giaceva nella vecchia culla dove prima di lei avevan giaciuto suo padre e suo nonno, ed era veramente adorabile col suo piccolo mento grazioso, le sue manine che parevan bocciuoli di rosa, i suoi occhi azzurri di fata, e quel riso orgoglioso e superiore dei bimbi che non hanno ancor dimenticato tutte le meravigliose cose conosciute

nel mondo da loro prima abitato. Lorraine non poteva nemmeno mangiare tanto era occupata a guardare la sua bimba, ad ammirarla.

Sarebbe diventata mai una fanciulla giuliva, una bianca sposa, una madre? Lorraine rabbrividiva. Non bisogna guardare così lontano. La zia Anna, accorgendosi di quel brivido, si alzò, prese uno scialle e teneramente ne ricoprì le spalle di Lorraine, che ne fu quasi soffocata, e arrossì, poiché il giugno era caldo; ma portò lo scialle per tutto il tempo del pranzo, piuttosto che urtare i sentimenti di zia Anna. Questo solo fatto vi dica chi era Lorraine.

*

Alla sinistra della Nonna Giovane, sedeva lo zio Klondike, l'unico magnifico membro maschile della famiglia Lesley; misterioso, inafferrabile, con le grosse sopracciglia scure, tese su due fiammeggianti occhi azzurri, coi folti capelli color di rame, e con una barba dorata che faceva dire, ad una nubile donzella d'incerta età abitante nel villaggio di Harmony, essere lo zio Klondike un discendente diretto degli antichi bellissimi Vikingi.

Il nome dello zio Klondike era realmente Orazio, ma dacché egli era tornato dal Yelkon con le tasche traboccanti d'oro, lo chiamavano Klondike Lesley. Il suo dio era il dio di tutti i vagabondi, al cui servizio aveva passato anni ora splendidi ora selvaggi, avventurosi sempre.

Da scolaro Klondike già aveva avuto l'abitu-

dine di osservare a lungo certi posti sconosciuti e lontani della carta geografica e poi di esclamare: « Io andrò lì! » E vi era andato. Era arrivato agli estremi confini dell'isola di Ceylon, e aveva toccato perfino le montagne del Tibet. La Croce del Sud gli era famigliare quanto i canti degli usignuoli nei giardini dell'Alhambra, e i mari della Cina e dell'India quanto i golfi dell'Inghilterra; da solo aveva percorso i ghiacci della banchisa artica e veduto il sole di mezzanotte. In moltissimi posti egli aveva passato giorni e mesi, ma non aveva mai pensato a fissarvi la sua stabile dimora.

Il nome di patria era inconsciamente radicato nel suo cuore insieme al ricordo della verde terra dove era nato. E finalmente era tornato a casa sua sazio, per vivere il restante della vita come un decente borghese, timoroso della legge, la cui occupazione principale era di torcersi la punta dei baffi. Questa punta scendeva giù fin quasi a toccare l'estremità della sua barba piena, e quando la zia Anna gli domandava perché mai portasse simili baffi, egli rispondeva che lo faceva apposta per poterli rialzare dietro le orecchie onde tenersele calde. Tutta la stirpe dei Lesley aveva il più grande timore che egli dovesse portarli sempre così. Lo zio Klon riuniva in sé la tenacia dei Lesley e dei Blaisdell. Alla fin fine però se li fece tagliare, ma non accondiscese mai ad aver la faccia completamente sbarbata, fosse o non fosse di moda.

Una volta alla settimana, egli si coricava presto; e assaporava la vita con fine gusto, mantenendo vivo in tutta la parentela il timore di sé, delle sue espressioni ciniche, delle sue allusioni sarcastiche.

La zia Nina particolarmente lo temeva, dal giorno in cui gli aveva detto con orgoglio, che suo marito non era mai stato bugiardo con lei, ed egli aveva esclamato, con accento di profonda simpatia: « Oh, povera donna! ». Nina supponeva ci fosse stata dell'ironia in quella risposta; ma non ne era ben certa. Essa era bensì membro del W.C.T.U. e dell'altro club I.O.D.E. come di altri con un vario numero di lettere dell'alfabeto; malgrado ciò, trovava assai difficile interpretare le risposte dello zio Klon.

La fama diceva che egli fosse particolarmente nemico delle donne. Apertamente zio Klon derideva ogni specie di affetto, e tacciava di suprema assurdità l'amore; ciò che non impediva i tentativi fatti continuamente da tutta la famiglia perché si sposasse. Sembrava loro che una buona moglie avrebbe fatto di lui un altro uomo, e con la fermezza dei Lesley continuamente tornavano all'assalto con nuove proposte. Ma Klondike, teneva duro nel rifiuto.

– Caterina Nichols?... Con quelle grosse caviglie sporgenti?

– Emma Goodfellow?... Quella la cui madre esclamava «Macché!» ad alta voce, in chiesa, ogni volta che il sacerdote diceva una cosa che non le

garbava? Sappiate che non voglio affatto arrischiare d'aver figli che facciano altrettanto!

– Rosa Osburn?... Non so sopportare una donna dalle mani tozze.

– Sara Jennet?... È un uovo senza sale.

– Lottie Parks?... Mi piacerebbe come profumo, ma non come pietanza.

– Ruth Russell? – e questa era proposta come una donna in cui nessun uomo ragionevole poteva riscontrare un difetto. – Troppo speciale! Quando non ha nulla da dire, non parla. E questo è mancanza di scaltrezza in una donna, miei cari!

– Doroty Porter?... Molto ornamentale al lume di candela. Ma non la credo di altrettanto buon aspetto a colazione.

– Amy Ray?... Sempre tornita, occhieggiante, impegnativa, adulatrice. Una graziosissima gattina. Ma io non sono un topo.

– Agnes Barr?... Una donna che recita i teoremi di Euclide invece delle sue preghiere!

– Olive Purdy?... Lingua - luna - lagrime. Risparmiatemele; grazie! –

Persino la Nonna Vecchia ci mise mano, senza miglior successo: più saggia degli altri, essa non propose nessuna ragazza, visto che gli uomini in casa Lesley non avevan mai sposato una donna loro proposta, ma prese una sua speciale via per arrivare allo scopo; non riuscì però ad ottenere da Klondike altro che questa risposta: – Viaggia assai più rapidamente e lontano, chi viaggia da solo.

– Assai saggio da parte vostra, – rimbeccò la Vecchia Nonna – se il viaggiare, e il viaggiar lontano, fosse il solo scopo della vita.

– Non sono io il solo saggio. Non conoscete forse Kipling, nonna?

– Chi è costui? – chiese la Vecchia Nonna, fingendo di non sapere chi fosse il notissimo scrittore.

Klondike non glielo spiegò; si limitò a dirle che egli era destinato a morire scapolo, e che nessuno sfugge al suo destino. Ma la Vecchia Nonna non era una grulla, anche se pretendeva di ignorare chi fosse Kipling, e disse severamente:

– Avete aspettato troppo a lungo, e quindi avete perduto l'appetito. –

Allora tutti i Lesley rinunciarono al tentativo e Klon rimase uno scapolo, con la lodevole abitudine di telegrafare i suoi auguri con « sincera simpatia » all'annuncio di matrimonio di qualunque suo conoscente o amico. Forse questo era anche giusto e bene. I suoi nipoti e le sue nipoti potevano trarne un beneficio; specialmente la piccolina di Lorraine, che egli prediligeva. Così restava lì, celibe, contento e di lieto cuore, ad osservarli tutti dietro il suo sorriso, leggermente divertito. Non appena era seduto, Lucifero gli saltava in grembo, onore che il gatto concedeva a pochissimi, come ebbe a confidarlo alla Maga di Endor.

Klon e Lucifero andavano d'accordo; l'uomo dava pezzettini del suo cibo al gatto, e Salome, che mangiava con la famiglia, trovava ciò « una cosa orribile ».

3.

Il discorso, durante il pranzo natalizio, s'aggirò sempre intorno al nome da darsi alla neonata, e lo zio Guglielmo si coperse di incancellabile onta dicendo dubbiosamente:

– Non è poi, ahimè, realmente una bella bambina; vi pare?

– Tanto meglio per il suo aspetto futuro! – rimbeccò prontamente la Nonna Vecchia. Essa era stata in attesa di lanciare il suo frizzo come un gatto sta in guardia per acchiappare un topo. – Voi – aggiunse maliziosamente – eravate un bambino proprio grazioso, quantunque senza un solo capello in capo, allora come ora.

– La bellezza è un dono fatale! E sarà meglio per lei l'esserne priva! – gemette zia Nina.

– Allora, perché voi vi mettete la vaselina sulla faccia ogni notte, e mangiate carote crude per mantenere la linea e vi tingete i capelli? – domandò innocentemente la Nonna Vecchia.

Zia Nina non poté imaginare in che modo quella vecchiaccia sapesse delle carote, e sì che Nina non possedeva gatti che potessero cicalare con Lucifero.

– Siamo tutti come ci fece il buon Dio! – fece piamente lo zio Ebenezer.

– Allora il buon Dio fabbricò molto male parecchi di noi! – scattò a dire la Nonna Vecchia,

guardando espressamente le orecchie enormi dello zio Ebenezer e la frangia di bianchi peli che gli ornavano la gola e lo facevan somigliare stranamente ad una capra. – Ma – rifletté poi ad alta voce – chiunque sia stato il responsabile nella fattura del naso, fu duramente biasimato per la barba di Ebenezer!

– Non ha forse quella bambina una mano straordinariamente mal formata? – persistette, criticando, lo zio Guglielmo.

Zia Anna si chinò dolcemente sulla bimba e baciò una delle due manine, esclamando: « La mano d'un'artista! »

Lorraine la guardò con gratitudine, e, sotto i suoi biondi capelli, odiò lo zio Guglielmo per dieci buoni minuti.

– Si è belli quanto si deve esserlo – sentenziò lo zio Archibald, che raramente apriva la bocca senza sputar sentenze.

– Sareste così buono, Archibald, da dirmi se voi siete così solenne anche quando dormite? – chiese scherzosamente la Vecchia Nonna; ma nessuno rispose. La zia Mary Marta, l'unica che avrebbe potuto risponderle, era morta da dieci anni.

– Bella o no, essa avrà magnifiche e lunghe ciglia! – osservò la zia Anna, riportando la conversazione sulla bambina, come miglior argomento. Era davvero un controsenso il permettere alla Vecchia Nonna di lanciar frecce a tutta

la famiglia per suo divertimento, a così breve distanza dalla morte del povero Leandro!

– Che il Signore venga allora in aiuto agli uomini! – mormorò gravemente lo zio Klon.

Zia Anna si meravigliava che la Nonna sapesse ridere fra sé stessa così piacevolmente da farne tremare il seggiolone; e pensava che sarebbe stato assai giusto se Klon, di cui era noto l'intempestivo umorismo, non fosse stato presente ad una festa come quella!

– Orsù, dobbiamo darle un bel nome! – fece bruscamente la zia Flora. – È una vergogna che si sia tardato tanto! Nessun Lesley fu mai trattato così! Nonna, tocca a voi sceglierlo. Che suggerite?

La Vecchia Nonna affettò indifferenza. Aveva pronti tre nomi, quantunque sapesse che la bimba di Leandro non si sarebbe chiamata come lei.

– Chiamatela come volete – rispose. – Io sono troppo vecchia per immischiarmi in queste cose. Discutetene tra voi.

– Ma noi desidereremmo il vostro parere, Nonna – insistette sfortunatamente la zia Leah, che la Vecchia Nonna aveva da poco preso a detestare perché s'era accorta, nello stringerle la mano all'arrivo, che aveva le unghie rifatte dalla manicure.

– Non ho parere da dare. Non ne ho affatto. Non ho che un po' di saggezza e non la posso cedere a voi. E non posso neppure venir in aiuto ad una donna che ha un naso da contabile commerciale!

– Vi riferite forse al mio naso? – domandò spiritosamente la zia Leah, la quale si vantava di essere la sola fra tutti i Lesley che non temesse la Vecchia Nonna.

– Quando al cane si pesta la coda, guaisce – ritorse la Vecchia Nonna, e si sdraiò sui suoi cuscini sdegnosamente, mettendosi a sorbire il suo tè con aria vendicativa: aveva dato scacco matto alla Leah per le sue mani elaborate dalla manicure. A lei era stato portato, dietro suo ordine, il cibo un po' prima che agli altri, perché avrebbe poi potuto osservarli mentre mangiavano. Sapeva bene che ciò era un po' sgradevole per ciascuno, ma quale piacere invece non era per lei il poter essere finalmente di nuovo sgradevole! Aveva dovuto starsene buona e riguardosa per quattro mesi, e bastavan quattro mesi per piangere qualunque morto; quattro mesi in cui non aveva potuto dare a nessuno una stoccata: le era sembrati quattro secoli!

Lorraine sospirò. Essa sapeva come avrebbe voluto chiamare la sua bambina, ma sapeva anche che non avrebbe mai avuto il coraggio di dirlo; sapeva che, quand'anche l'avesse detto, nessuno avrebbe acconsentito. Quando ci si sposa in una famiglia come i Lesley, bisogna aver poi la forza di subirne le conseguenze. Però era duro di non poter chiamare la propria creatura col nome che sarebbe piaciuto! E non le avrebbero neppur

chiesto se essa aveva un desiderio! Oh, se Leandro fosse vissuto! Leandro, che non assomigliava agli altri Lesley neppure un tantino... forse un po' solo allo zio Klon, ma poco; Leandro, che amava l'incanto e la bellezza e il riso, quel riso stato così presto in lui soffocato. Certamente la gaiezza in cielo doveva essere aumentata, dacché egli vi era giunto. Come avrebbe goduto, in quella adunanza che doveva dar un nome a sua figlia! Come li avrebbe tutti messi a tacere! Lorraine si sentiva sicura che avrebbe lasciato a lei il piacere di chiamar come voleva la sua creatura!

– Mi pare, – insinuò la signora Davide Lesley, buttando con grave serietà una scorza nel piatto, – mi pare che sarebbe assai gentile e conveniente chiamarla come la prima moglie di Leandro. –

La signora David Lesley e Clementina erano state amicissime, ma Lorraine rabbrividì di nuovo,

pur desiderando di non rabbrividire, per evitare che la zia Nina le offrisse un altro scialle. Tutti guardarono il ritratto di Clementina.

– Povera Clementina! – sospirò la zia Stasia,

con un'aria che fece comprendere a Lorraine come essa non avrebbe dovuto prenderne mai il posto.

– Vi ricordate che bei capelli neri aveva? – chiese la zia Marcia.

– E che mani carezzevoli! – soggiunse la prozia Matilde.

– Era troppo giovane per morire! – gemette la zia Giuseppina.

– Una così dolce fanciulla! – osservò la prozia Elisabetta.

– Certamente una dolce fanciulla, – ammise lo zio Klon; – ma perché condannare una bimba innocente a trascinar per tutta la vita un nome simile? Sarebbe un vero peccato! –

Tutta la tribù, eccettuata la signora David, gliene fu riconoscente; e glielo dimostrò specialmente la Nonna Giovane. Quel nome da solo non significava nulla, per quanto dolcissimo. E quel nome richiamava alla mente una orribile canzone « O mia amata Clementina » che correva sulla bocca di tutti i monelli, e di tutti i nottambuli. Ciò non era dignitoso per una Lesley! Ma la signora David era fuori di sé dalla stizza, non solo perché Klondike non era del suo parere, ma anche perché egli aveva osato scimiottare il suo modo romantico di bisbigliare le parole.

– Ne volete ancora un poco? – le domandò gentilmente la Giovine Nonna, presentandole il piatto per distrarla.

– No, grazie! –

La signora David non accettò onde manifestare

il proprio dispetto; e un po' più tardi prese una rivincita anche più crudele, lasciando intatti sul piatto due terzi del suo budino, sapendo che era stato fatto dalla Giovine Nonna, che ne avrebbe sofferto. Questa infatti si svegliò la notte e rimuginò dentro di sé, che mai poteva esser mancato al budino perché la David non l'avesse gustato. Che gli altri lo avessero tutti bene accolto per pura cortesia?

– Se il nome di Leandro fosse stato un altro, la bimba avrebbe forse potuto chiamarsi come suo padre, – osservò il prozio Gualtiero. – Mettetele nome Roberta o Giorgina o Giovanna o Stefania o Guglielmina o Andreina...

– O Davidina – continuò lo zio Klon; ma il prozio Gualtiero finse di non sentire.

– Dal nome Leandro non si può cavarne nessun altro; come mai l'avete dato a vostro figlio, Nonna?

– Fu suo nonno a sceglierlo, per onorare uno che traversò a nuoto l'Ellesponto – rispose la Nonna Giovane con qualche amarezza, ben ricordando che trentacinque anni prima essa aveva pianto una notte intera perché il Vecchio Nonno aveva voluto imporre quell'orribile nome al suo bambino.

– Allora sua figlia potrebbe chiamarsi Ero – suggerì lo zio Klon.

– Infatti abbiamo avuto una volta un cane che

si chiamava così – ritorse la Vecchia Nonna.

– Prima di morire, non vi disse Leandro qual nome avrebbe desiderato per la sua creatura? – domandò zia Nina a Lorraine, la quale rispose con un fil di voce:

– Ne ebbe così... così poco del tempo per dirmi... qualcosa. –

Tutta la tribù guardò Nina come una colpevole, e la giudicò senza tatto.

Che si poteva d'altronde aspettarsi da una donna che scriveva poesie e andava intorno a venderle?

Lo scriverne le sarebbe stato perdonato e concesso, poiché i Lesley non eran poi intolleranti, e tutti hanno delle manie. Ma vender le proprie poesie, apertamente...

– Mi piacerebbe che la bimba si chiamasse Gabriella – insistette Nina.

– Non ci fu mai quel nome fra i Lesley, e basta! – disse risolutamente la Vecchia Nonna.

– Ed io invece penso che è ormai tempo d'aver nuovi nomi – si ribellò la poetessa. Ma ognuno restò muto, disapprovando; e Nina scoppiò a piangere, come faceva alla minima contraddizione. Lorraine si ricordò che Leandro l'aveva soprannominata Signora Gummidge (pianta che piange resina o gomma).

– Andiamo, andiamo! – fece la Vecchia Nonna – o bene o male daremo un nome a questa bimba. Non commettete l'errore, Nina, di credere che aiutate a definire le cose, facendovi vittima.

– Che ne pensate voi, signorina Silversides? – domandò lo zio Charlie, che trovava che la povera Salome era stata dimenticata, e non ne era contento.

– Oh, non importa quello che penso io. Non sono una persona d'importanza – rispose Salome, ostentando d'occuparsi d'altro.

– Mai più; voi siete della famiglia – insistette lo zio Charlie, che sapeva, diceva lui, come vanno trattate le donne.

Salome, che infatti moriva dalla voglia di dire il suo parere, rispose:

– A me son sempre piaciuti i nomi che finiscono in «ina». La mia scelta sarebbe dunque Rosalina.

– O Evangelina – propose il prozio Gualtiero.

– O Eglantina – esclamò con fuoco la zia Marzia.

– O Gelatina – disse lo zio Klon. Seguì una pausa.

– Giunone sarebbe un nome graziosissimo – disse la cugina Teresa.

– Ma noi siamo cristiani e non pagani – rispose la Nonna Vecchia.

– Oppure Robinette – suggerì lo zio Charlie.

– Non siamo Francesi, noi; siamo Inglesi – osservò con forza la Nonna Giovane.

– Yvonne è per me un nome così romantico! – mormorò zia Flora.

– I nomi non hanno realmente nulla a che fare col romanticismo – disse risoluto lo zio Klon. – La più famosa e tragica storia d'amore che io abbia

conosciuta in vita mia fu quella di un uomo chiamato Silas Twingletoe con una donna chiamata Kezia Birtwhistle. Io sono del parere che ai bambini non si dovrebbe dare nessun nome, ma un numero progressivo, fino a che, cresciuti, scegliessero essi stessi come chiamarsi.

– Perché voi non siete una mamma, caro Orazio mio – disse con tolleranza la Nonna Giovine.

– Senza contare che c'è anche Yvonne Clubine, la camiciaia di Charlottetown – aggiunse la zia Giuseppina.

– Camiciaia? Come potete pronunciare a tavola una parola simile? – scattò a dire la Nonna Vecchia.

– Juanita è un nome veramente grazioso e poco comune – suggerì John-Eddy Lesley.

– Ma nessuno saprebbe pronunciarlo né dividerlo in sillabe! – esclamò zia Marzia.

– Credo – cominciò zio Klon, ma la zia Giuseppina gli tagliò la strada.

– Credo... – cominciò, essa pure.

– Avanti le signore, – mormorò lo zio Klon.

Giuseppina credette che avesse bestemmiato, finse di non sentirlo, e continuò: – Mi pare che questa bambina dovrebbe portare il nome d'una nostra missionaria. È una vergogna avere in paese tre missionarie forastiere, nessuna delle quali ha un bel nome, quantunque siano cugine in quarto grado. Suggerisco dunque quello della maggiore, Harriet.

– Ma questo sarebbe come disdegnare le altre due, Ellen e Louise.

– Allora chiamatela con tutti e tre i nomi Harriet-Ellen-Louise Lesley e nessuna delle cugine in quarto grado sarà offesa! – interruppe altezzosamente la Nonna Giovine, stizzita perché nessuno proponeva che si suggerisse il suo nome.

Questa proposta parve incontrar il favore generale e Lorraine stava col respiro sospeso, ansiosa, guardando lo zio Klon; la riscossa venne però da un'altra parte.

– Non avete mai pensato a ciò che significano le iniziali di quei nomi: *acca e* e due *ell*? – disse la Nonna Vecchia con un malvagio sghignazzo.

Nessuno ci aveva pensato. Ci pensarono ora, e non si fece più parola delle missionarie. (In inglese Hell significa inferno).

4.

– Silvia è un bellissimo nome – s'avventurò a dire lo zio Howard la cui prima fidanzata si chiamava così.

– Io non potrei mai chiamarla, allora, quella bambina! – ribatté la zia Millicent con tono offeso. – Non vi ricordate che la Silvia del nostro prozio Marshall diventò pazza e morì empiendo l'aria di strilli? Mi pare che Berta sarebbe un nome assai più indicato.

– C'è già una Berta nella famiglia di John C. Lesley – opinò la Nonna Giovane.

John C. era un lontano parente, rinnegato dalla tribù dei Lesley, per cui il nome Berta non andava bene.

– Non sarebbe grazioso Adele? – domandò zia Anna. – Sapete pure che Adele è l'unica persona realmente distinta del nostro parentado. Un'autrice famosa...

– Vorrei prima che il mistero della morte di suo marito fosse svelato; prima cioè che una mia nipotina si chiami come lei – fece austeramente la Giovine Nonna.

– Che sciocchezze, mamma! Non vorrete mica sospettar Adele d'averlo mandato all'altro mondo.

– Però fu trovato dell'arsenico nella sua minestra – insinuò cupamente la Nonna Giovine.

– Ve lo dirò io come dovrà chiamarsi la bimba! – disse la zia Sibilla, che fin lì aveva taciuto, aspettando il momento psichico: Teodora! Mi fu rivelato una notte in sogno, in una visione che mi svegliò coi sudori gelati sul viso e la pelle d'oca in tutto il corpo. Avevo sentito una voce pronunciar distintamente il nome di Teodora. Lo scrissi subito nel mio diario, non appena mi alzai. –

John Eddy Lesley scoppiò in una sonora risata, che la zia Sibilla compensò con una avversione durata parecchie settimane.

– Desidererei – disse dolcemente la vecchia prozia Matilde, – che si chiamasse come una mia figlia, che morì bambina. – Era morta 50 anni prima,

quella poveretta; ma la voce di zia Matilde tremava ancora nel parlarne. Lorraine voleva bene alla vecchia prozia e avrebbe voluto compiacerla, ma nel tempo stesso sentiva di non poter assolutamente chiamare il suo caro angioletto col nome di Emmelinza.

– È di cattivo augurio il dare ad una bambina il nome d'una morta – disse recisamente la zia Anna.

– Oh, allora perché non chiamarla Gianna? – domandò bruscamente lo zio Pietro. – È il nome di mia madre, un nome buono, piano, sentimentale anche. E può essere mutato secondo l'età in Giannina, Giannetta, Jenny, fino ai settanta anni.

– Aspettate però che sia morta io, per piacere! – gemette la Vecchia Nonna; – quel nome mi ricorderebbe sempre Gianna Putkammer.

Nessuno sapeva chi fosse Gianna Putkammer, né perché la Vecchia Nonna non volesse ricordarla. E siccome nessuno lo domandava, essendo intanto comparsi in tavola i dolci e le frutta, la Vecchia Nonna raccontò:

– Quando morì mio marito, mi scrisse una lettera di condoglianza con l'inchiostro rosso, quella Gianna Putkammer! –

*

Fu per questo che la bimba sfuggì al pericolo di chiamarsi Gianna; Lorraine ne fu grata alla Vecchia Nonna e all'inchiostro rosso, che fortunatamente già esisteva nel mondo in quel tempo.

– I nomignoli e i vezzeggiativi sono ridicoli – intervenne lo zio Klon: – guardate un po' se nella Bibbia c'è mai un vezzeggiativo! Il lungo nome di Jonatan fu mai abbreviato in Jo? E re Davide fu forse chiamato Da? Pensate se la madre di Melchisedecco lo chiamò mai diversamente di così?

– Melchisedecco non ebbe madre! – esclamò trionfalmente la signora David Lesley, avendo perdonato a zio Klon; non però alla Nonna Giovane, di cui non mangiò il budino.

– Vent'anni fa Jonatan Lesley mi diede un libro intitolato l'*Al di là* – disse la Vecchia Nonna in tono di reminiscenza; ora egli da 18 anni è nell'al di là, mentre io sono ancora di qua.

– E ognuno sa che voi v'aspettate di viver sempre! – disse lo zio Jarvis, parlando per la prima volta. Egli era sempre stato lì seduto, pensando tristemente che la figlia di Leandro avrebbe dovuto esser un maschio. Che cos'era un nome a paragone di questa sua delusione?

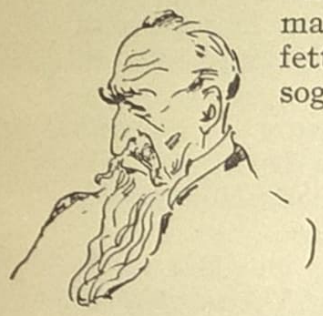
– Appunto; è quel che faccio! – disse la Nonna Vecchia sghignazzando.

– Non siamo proprio capaci di trovare un nome adatto! – esclamò zio Paolo con aria disperata.

– Perché non lasciar che Lorraine dia alla sua bambina il nome che vuole? – saltò su improvvisamente a dire lo zio Klon. – Non avreste voi un nome che vi piace, cara? –

Di nuovo Lorraine trattenne il respiro; oh, se

l'aveva! Desiderava tanto chiamar sua figlia Marigold! Nella sua fanciullezza aveva avuto un'amica carissima che si chiamava così; l'unica sua amica, una creatura cara, bellissima, seducente, veramente adorabile, che aveva colmata di bellezza, di mistero e d'affetto la fanciullezza un po' vuota e sognatrice di Lorraine. Ed era morta! oh, se avesse potuto darne il nome alla sua creaturina! Ma ben conosceva la ripugnanza di tutta la parentela per un nome capriccioso, straniero, forse sciocco agli occhi degli altri. Né la Vecchia né la Giovine Nonna avrebbero mai acconsentito.



– No-oo – esalò con un fil di voce in cui non v'era speranza. Fosse almeno stata meno vile!

E la terribile Nonna Vecchia lo intuì e pensò: – Ora mente! Il nome ce l'ha, ma è troppo spaurita per dirlo. Clementina in questo momento sarebbe balzata in piedi e avrebbe detto a ciascuno il fatto suo! –

La Vecchia Nonna alzò gli occhi al ritratto di Clementina eternamente contemplante il suo giglio, e dimenticò che, ammettendo che Clementina sarebbe sorta in piedi e avrebbe detto il fatto suo a ciascuno, non faceva troppo onore a sé stessa. Ma ella amava le persone che avevano un'opinione propria; e tanto più le amava... quando eran morte.

Ora però ne aveva quasi abbastanza di tutto questo putiferio. Che chiasso per un nome! Come se valesse realmente la pena che quel topolino in culla, con quello spruzzo d'oro sul capo, si chiamasse così piuttosto che colà. Ed eccola intenta a considerarla, quella curiosa faccina addormentata.

Eran quelli i capelli di Lorraine, ma il mento, le ciglia e il naso erano di Leandro; povera bimba senza babbo, con quella sola grullerella giovinetta dei Winthrop per madre!

« Devo assolutamente vivere ancora quanto basti perché si ricordi di me » pensava la Vecchia Nonna; « una sola cosa è da farsi; questa. Marian non ha alcuna fantasia e Lorraine ne ha troppa. Qualcuno ci deve essere che dia nozioni intorno alla vita, a quella bimba, sia essa petulantella o timidissima. »

Il silenzio fu rotto da zio Paolo. – Se fosse un maschio sarebbe assai più facile trovar un nome! – E per dieci minuti tutti pensarono come l'avrebbero chiamato se fosse stato un maschio.

Stavano per cominciare questa nuova discussione, quando la zia Myra si toccò dolente il cervelletto e disse quasi svenendo:

– Temo che mi prenda uno dei miei terribili mali di testa!

– Che farebbero le donne, se il mal di testa non fosse stato inventato? – domandò la Vecchia Nonna. – È il più conveniente disturbo del mondo;

può venire all'improvviso, quando occorre, e nessuno può provare se ci sia o no.

– Però io son sicura che nessuno l'ha mai sofferto come me – gemette Myra.

– Tutti pensiamo la stessa cosa – ammise la Vecchia Nonna, cogliendo subito l'occasione per lanciare una frecciata. – Vi dirò io da che proviene il vostro male. Da fatica degli occhi. Dovreste realmente portar gli occhiali alla vostra età, Myra!

– E questi mali di testa non si posson curare? – interrogò Paolo. – Perché non consultar un nuovo medico?

– Che serve il cercarne un altro, ora che il povero Leandro è morto? – piagnucolò Myra. – Non so proprio come faremo noi Lesley senza di lui! Morremo tutti! Il dottor Moorhouse beve, il dottor Stackley è un evoluzionista. E non vorrete mica consigliarmi una dottoressa, voi... –

– Oh, certamente no! Nessun Lesley si sarebbe fatto curare da una donna. La dottoressa M. Woodruff Richards esercitava già da due anni in Harmony, ma nessun Lesley l'avrebbe chiamata, fosse pure stato in punto di morte.

Farsi curare da una dottoressa era considerato un suicidio. Una dottoressa... ma era un oltraggioso prodigio, da non riconoscersi, da non tollerarsi, come diceva il prozio Roberto con indignazione: « Le donne stanno diventando troppo intelligenti! »

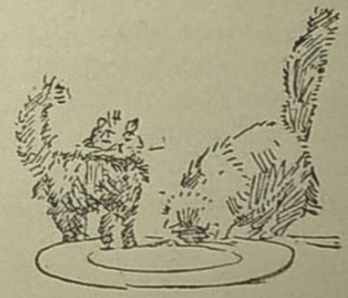
Klondike Lesley era particolarmente sarcastico

per la dottoressa di Harmony, che egli definiva una creatura senza sesso. Non poteva soffrire le donne che scimiottano gli uomini. Il nonno giovane soleva chiamarle « né carne, né pesce, né buone aringhe rosse! » I convitati continuarono peraltro a parlar della dottoressa mentre sorbivano il caffè, dimenticando il nome da darsi alla bimba. Era stato un gioco tutta quella inscenatura, e a ciascuno pareva che la Vecchia e la Giovine Nonna e Lorraine li avessero trattati civilmente, invitandoli a quello scopo. E tutti tornarono a casa senza che la questione fosse risolta.

– Come me l'ero aspettato! tutti sciocchi! capaci solo di ciarle e null'altro! – disse la Vecchia Nonna.

– Potevamo ben prevedere che cosa sarebbe successo, riunendoli in venerdì! – commentò Salome, mentre lavava i piatti.

« Bene! il grande affare è finito! » miagolò Lucifero alla Maga di Endor, mentre discutevano davanti ad un piatto d'avanzi sotto la veranda. « E la bambina non ha ancora un nome! Ma queste celebrazioni sono giorni da scriversi in rosso nel nostro calendario. Ascoltami, che faccio le fusa! »



CAPITOLO II.

Il nome è trovato!

I.

Per alcune settimane i rapporti nella tribù dei Lesley furono piuttosto tesi. Lo zio Charlie diceva che tutti vivevano aguzzando le orecchie, e stando all'erta. Ecco che correva voce che la cugina Sybilla, in causa del regnante cattivo umore, avesse iniziato in casa uno sciopero della fame, da lei chiamato digiuno. Stasia e Teresa, due affezionatissime sorelle, avevano litigato fra loro a proposito di ciò e non si rivolgevano più la parola. Una rottura coniugale ebbe luogo fra lo zio Tomaso e la zia Caterina, perché quest'ultima desiderava consultare una fattucchiera intorno ai nomi di battesimo. Obadiah Lesley, che in trent'anni non aveva mai detto una parola sgarbata a sua moglie, la rabbuffò ora assai villanamente, perché voleva chiamar Consuelo la neonata; e la moglie si rifugiò in casa di sua madre per tre giorni, lasciando credere che un riavvicinamento fosse assai dubbio.

A Myra il mal di testa veniva più di frequente

che mai. Lo zio Guglielmo aveva fatto voto di non giocar più a scacchi finché la bambina non fosse battezzata.

Si sapeva che, a tale scopo, la zia Giuseppina pregava un'ora di più al giorno. Nina piangeva quasi incessantemente perché il nome da lei suggerito non era stato accolto; aveva rinunciato a poetare, ciò che faceva dire a zio Paolo che un vento malefico soffiava, portando guai dappertutto. La Nonna Giovane stava trincerata dietro un astioso silenzio. La Nonna Vecchia rideva tanto da scuotere il letto. Salome e i gatti soli conservavano la loro pace, quantunque Lucifero tenesse la sua coda inalberata da mane a sera. Ognuno era più o meno freddo con Lorraine, perché non aveva scelto, e sembrava proprio che la bimba del povero Leandro dovesse rimaner senza nome.

Poi... queste tenebre si dileguarono, per dar posto a ben peggio. Un giorno l'angioletto della « Nuvoletta fra gli abeti » sembrò irritato e febbrile. Il giorno seguente ancora di più. Al terzo giorno si fece venire il dottor Moorhouse, per la prima volta dopo molti anni che in casa Lesley non si chiamava un medico estraneo, giacché da tre generazioni c'era sempre stato un Dr. Lesley alla « Nuvoletta fra gli abeti ». Ma ora che Leandro era scomparso eran tutti trepidanti e a malincuore avevano ricorso al Dottor Moorhouse. Il quale si mostrò fiducioso e brillante: – Macché! macché! Non c'è bisogno di spaventarsi tanto. Niente affatto! Fra un giorno o due la mimmina

starà di nuovo bene! – Purtroppo non fu così. Alla fine della settimana tutta la tribù dei Lesley fu in allarme. Il dott. Moorhouse aveva cessato di dir: « Macché! macché! » e veniva invece ansiosamente due volte al giorno. Ahimé! la nube s'addensava su quella casa.

La bambina non era più che pelle e ossa; angosciata, Lorraine stava china sopra la culla, con occhi ai quali nessuno osava guardare.

Ognuno consigliava un rimedio diverso, ma nessuno poi si offendeva se non veniva usato, tanto seria era la cosa. Nina fu subito relegata a Coventry per aver osato chiedere a Lorraine se la paralisi infantile cominciasse così, e la zia Marzia fu respinta per avere detto d'aver sentito un cane ululare di notte. Flora pure fu insultata da

Klondike, quando disse d'aver trovato una grinza a forma di diamante in una tovaglia pulita, segno sicuro di morte nell'annata. Però Klondike fu perdonato, perché era quasi fuori di sé dal dolore.

Il dott. Moorhouse chiese in consulto il dott. Stackley, che poteva ben essere un evoluzionista, ma godeva la riputazione di valente pediatra. Dopo lunga discussione, i due mutarono la cura; ma non mutò la condizione della piccola sofferente. Klondike portò da Charlottetown uno specialista, che aveva aspetto di saggio, il quale lavandosene le mani disse avere il dott. Moorhouse fatto tutto ciò che si doveva, e aggiunse che finché c'è vita c'è speranza, specialmente trattandosi di bambini, la cui vitalità è talvolta straordinaria. E disse ciò con tale gravità, come se si fosse trattato d'importanti scoperte personali.

Fu in questa congiuntura che il prozio Gualtiero, il quale da 30 anni non aveva frequentato la Chiesa, fece voto che in Chiesa sarebbe tornato se la bambina fosse stata risparmiata; e il prozio Guglielmo, ricominciò, dalla disperazione, a giocare a scacchi più furiosamente che mai.

Teresa e Stasia, per ottenere la guarigione, si rappacificarono non appena la bimba ammalò, e fu soltanto per questo che cessò la freddezza fra Tomaso e Caterina. Tomaso concesse, anzi impose, alla moglie di consultare la fattucchiera e qualunque altra persona che potesse giovare. Persino il vecchio cugino James T., che era il pulcino nero della famiglia, e che non era mai stato chia-

mato « zio » neanche dai più tolleranti, venne una sera da Salome a informarsi.

– Credete voi alle preghiere? – le domandò febbrilmente.

– Certo che ci credo – rispose Salome indignata.

– Allora, pregate. Io no, perché le mie preghiere non giovano; ma pregate voi assiduamente.

2.

Venne il giorno terribile in cui il dottor Moorhouse disse gentilmente a Lorraine che egli non poteva far più nulla. Quando fu partito, la Nonna Giovane guardò la Nonna Vecchia e disse a mezza voce: – Mi pare che faremmo meglio a portar la culla nella stanza riservata. –

Lorraine mandò un grido desolato. Non equivaleva forse questo ad una sentenza di morte? Alla « Nuvoletta fra gli abeti », come fra i Murray che abitavano laggiù all'Acqua Nera, era tradizionale che i morenti venissero trasportati in una camera speciale.

– Dovete fare ancora una cosa prima di portarla in quella camera – disse fieramente la Vecchia Nonna. – Moorhouse e Stackley hanno pronunciata la loro sentenza e rinunciato ad ogni altro tentativo. Ma io dico che tra tutti e due hanno soltanto metà del cervello comune. Mandate a chiamare quella dottoressa. –

La Nonna Giovane parve come colpita dal fulmine; si volse allo zio Klon seduto presso la culla, con la faccia sepolta fra le mani; e la Vecchia Nonna continuò:

– Sappiate che ho sentito dire che è molto valente; anzi che le fu offerto uno splendido posto in un ospedale di bambini a Montreal, ma che essa ha preferito restar qui, per continuare la sua missione.

– Oh, andate, andate a prenderla! – esclamò Klon, passando dalla disperazione alla speranza. – Qualunque porto è buono nella burrasca. E oramai non può far più alcun male, oramai!

– Volete andarci voi, Orazio? – disse umilmente la Giovine Nonna.

Klondike Lesley fu pronto in un lampo e partì. Non aveva mai visto la dottoressa Richards, se non in lontananza, durante le numerose corse che essa faceva. La trovò nel suo studiolo, dove fu accolto con grave dolcezza; ed egli vide davanti a sé una faccina piccola, da bimbo, un po' quadrata, dalle labbra pallidissime. Non era bella, ma accogliente, aveva i capelli neri ondulati, e una piccola inquieta ciocca ricciuta che cadeva ogni tanto sulla sua fronte, dandole un aspetto giovanile malgrado i suoi 35 anni. Che caro volto! con gli zigomi un po' sporgenti e gli occhi grigioscuri, con una bocca ridente e graziosa, essa risvegliò in Klondike il ricordo dei lontani giorni in cui in un libro religioso aveva letto un verso che diceva:

« Ella gli farà del bene e non del danno in tutti i giorni della sua vita. »

Gli occhi dei due si incontrarono per un secondo e quel secondo fece l'opera di molti anni. La donna irresistibile e l'uomo irremovibile eran di fronte e ne nacque l'inevitabile.

Null'altro sarebbe ormai più importato a Klondike: quella figuretta lo faceva pensare ad ogni sorta di amabili cose, quali simpatia, gentilezza, generosità; gli faceva credere che ci sono ancora donne che non temono d'invecchiare. Egli ebbe persino la straordinarissima sensazione che gli sarebbe piaciuto posar la testa nel grembo di lei, e piangere come un bambino quando s'è fatto male, ed esserne accarezzato e tranquillizzato con queste parole: « Non pensarci più; sii bravo; fra poco starai bene, caro. »

– Volete venire a vedere la mia nipotina? – gli parve di sentir dire da lui stesso. – Il dottor Moorhouse la dà per finita. E noi ne siamo tutti come pazzi. Sua mamma morrà, se ella muore. Non volete venire?

– Certo che voglio! – rispose la dottoressa Richards.

E andò. Disse poco, ma ordinò qualche drastico e cambiò la dieta e il modo di riposare. Con grande meraviglia la Nonna Vecchia e la Giovine la videro trasportar la culla sotto la veranda e venire per due settimane col suo passo fermo e silenzioso alla « Nuvoletta fra gli abeti ». Lorraine e Salome e la

Nonna Giovane pendevano quasi senza respiro dalle sue brevissime parole.

La Nonna Vecchia la vide una volta; aveva detto a Salome di portarle in camera quella « donna-medico » e le due si erano guardate per alcuni minuti in silenzio. I seri ma dolci occhi grigi avevano guardato senza sgomentarsi in quelli neri acutissimi, e la Nonna Vecchia aveva esclamato: « Se uno dei miei figli vi avesse veduta, gli avrei ordinato di sposarvi » e poi aveva riso.

Il piccolo tratto umoristico intorno alla bocca della dottoressa divenne un largo sorriso quando alzò gli occhi percorrendo tutti i ritratti delle spose che ornavan le pareti intorno a lei.

– Ma io non lo avrei sposato se non lo avessi desiderato io pure – esclamò. La Vecchia Nonna rise di nuovo.

– Oh, ve lo credo! – disse, ma non la chiamò più la « donna-medico ». Parlava anzi di lei dignitosamente dicendo sempre: la dottoressa Richards.

Klondike andava a prenderla e la riportava a casa ogni giorno nella propria carrozza, perché quella di lei era in riparazione, ma nessuno prestava in quei momenti attenzione a ciò che faceva Klondike.

Alla fine delle due settimane parve a Lorraine che la nube avesse cessato di oscurarsi intorno alla piccola faccia dimagrita del suo angioletto. Pochi giorni dopo, non era forse più sereno, più sollevato? Alla fine della terza settimana la dotto-